

XLVI Premio Daria Borghese
XXI Premio Livio Giuseppe Borghese
Roma Palazzo Borghese
Laura Gigli
8 maggio 2010

Si rinnova nel fulgore della primavera la cerimonia della consegna del premio letterario Daria Borghese (istituito nel 1965 “per onorare la memoria e ricordare il culto che la principessa russa nata Olsoufieff, scomparsa nel 1963 ebbe per Roma”) e del Premio Livio Giuseppe Borghese, figlio di Daria, rispettivamente “ad un autore non italiano per il complesso della sua opera o ad un editore non italiano per l’insieme delle pubblicazioni dedicate a Roma” (articolo 2 dello statuto del premio Daria Borghese) e “a persona o ente italiani, ai quali sia riconosciuto il merito di avere, nell’anno in corso o nei tre precedenti, pubblicato o comunque realizzato sul piano culturale o artistico opere o iniziative di particolare rilievo aventi Roma per oggetto. Il premio può essere assegnato ad un autore o ad un ente per il complesso delle opere o delle attività o a un editore per il complesso delle pubblicazioni sempre dedicate a Roma” (articolo 2 dello statuto del premio Livio Giuseppe Borghese).

Entrambi i premi, ai quali il solo nome della Famiglia patrocinante conferisce di per sé prestigio e notorietà, “sono posti sotto gli auspici del Gruppo dei Romanisti che si riuniscono in apposita giuria” per individuare i vincitori: quest’anno i professori Manuel Vaquero Piñeiro e Michele Coccia.

Ciò avviene da 46 anni, ininterrottamente, per il premio Daria Borghese e da 21, ininterrottamente, per il premio Livio Giuseppe Borghese.

La cerimonia solenne, nel corso della quale ha luogo l’evento, inizialmente nel palazzo di Ardena, e da circa un lustro nello stesso palazzo Borghese a Roma, ha, dunque, una sua particolare ritualità in armonia con i quattro tempi della legge della natura che ciclicamente si rinnova proprio nella stagione della fioritura, il cui momento iniziale è quasi un mistero.

Il fatto importante, comunque, non è tanto quello di meravigliarsi di fronte a ciò che accade sotto ai nostri occhi, ma che si rimanga stupiti di come la divinità si manifesti in tutte le cose.

È esperienza che mi sorprende e mi lascia ogni volta emozionata e stupita quella che vivo tutti gli anni percorrendo quotidianamente il Lungotevere, quando, di colpo, mi accorgo che i rami dei platani si sono improvvisamente rivestiti del nuovo abito di foglie e si flettono sugli argini del fiume ad abbellirne meravigliosamente le spallette.

E ogni anno, fin da quando andavo a scuola al Virgilio, che si affaccia sul Tevere, quasi in una sorta di gioco sottile con me stessa, cerco di cogliere il giorno preciso in cui ciò avviene, qualche rara volta mi è sembrato di averlo persino individuato; poi, quasi ineluttabilmente, la costante variabilità della natura prende il sopravvento ma lo stupore per lo spettacolo meraviglioso, sempre uguale ma in realtà sempre diverso, subitaneamente si rinnova e tra i rami dell’albero sbocciano i fiori che si sacrificheranno per i frutti.

E dovrò attendere un altro anno per cogliere la manifestazione dello stesso evento, che si è rinnovato.

Così, allo stesso modo in cui si registrano tutti gli avvenimenti sul piano dell’ellissi generata dalla terra che ruota intorno al sole (e per questo gli antichi dicevano che la terra è piatta, riferendosi, appunto al piano dell’ellittica, non già alla conformazione del pianeta), anche

questo premio si configura come avvenimento e si registra in modo rituale, rinnovandosi nel tempo.

E ciò che lo fa diventare novità, anche se già contenuto nell'antico della sua stessa storia e della sua tradizione, sta nella diversità delle figure dei premiati, in quelle della giuria, nelle circostanze che indirizzano le scelte in una direzione piuttosto che in un'altra, incrociandosi con gli interessi, le passioni, le aspirazioni, le emozioni, le testimonianze, il lavoro di persone ogni volta diverse.

In questo contesto il mio obiettivo, come Presidente del Gruppo dei Romanisti, che sarà condiviso e fatto proprio anche da quelli futuri, è fare sì che il Premio Borghese assurga alla dignità del mito, e come tutti i miti, soggetto dunque a diverse attuazioni che ne moltiplicano i valori, valori che concorrono in tal modo alla sua esegesi, come spiegazione della presenza divina in tutte le cose.

In quest'ottica ci chiediamo chi siano – siamo realmente i Romanisti deputati ad attribuire il Premio. Ebbene, sono – siamo gli eredi e custodi delle relazioni che esistono fra lo spirito dei valori universali ed il fascino delle apparenze materiali. Sono – siamo coloro che hanno l'obbligo di conservare e riprodurre gli strumenti del sapere al fine di poter ripercorrere il processo delle idee nella storia sia documentale che testimoniale, con rigore morale finalizzato ad una vita etica: capaci, cioè, di ottenere risultati in grado di confermare ciò che hanno - abbiamo realizzato per l'ampliamento delle possibilità di nutrimento spirituali e materiali delle generazioni future; sono – siamo coloro che ricevono il testimone da quelli che li hanno preceduti, come ad esempio Cesare D'Onofrio e Manlio Barberito, per citare solo alcuni di loro vivi nel cuore e nel ricordo della maggior parte dei membri del Gruppo stesso.

Entrambi recto e verso della stessa medaglia aurea sulla quale è impresso il simbolo universale della città.

Il primo, a tutela, difesa e gloria dei principi universali incarnati dall'Urbe nel corso della sua storia bimillenaria e tradotti nell'immagine materiale della città rivestita di luce, si è impegnato con l'intensità di una partecipazione emotiva totalizzante, a tratti persino aspra, che lo lasciava sovente sconvolto inducendolo ad accantonare quasi ogni altro interesse.

Il secondo, è stato voce armoniosa, riconosciuta, apprezzata ed amata del volto di Roma, riverberato con garbo gentile ed eleganza squisita *in scriptis* e *in verbis*.

Entrambi per due volte Presidenti del Gruppo dei Romanisti, entrambi vincitori del Premio Borghese.

Se, dunque, il concetto di ritualità ci collega a tutto ciò che è antico, quello di eredità appena introdotto, che inopportunosamente leghiamo al presente, costituisce piuttosto il *trait d'union* fra futuro e passato, in cui ciascuno di noi è come la maglia di una catena che si collega ad una ininterrotta tradizione di cultura.

La tradizione, quindi, è il mezzo attraverso il quale si opera nella storia, dove si producono sia opere che incarnano gli ideali più ambiziosi, sia opere significative del vissuto quotidiano, causa e fine dell'espressione culturale di natura umanistica, che conservano e trasmettono i loro contenuti universali, trovando di volta in volta il supporto materiale più idoneo.

L'operatività della storia ha infatti bisogno di una cornice che organizzi l'ordine delle cose e lo decori. La decorazione, quindi diventa una convenienza, una dignità, un orlo del confine della

conoscenza conquistata, sia da un singolo individuo, sia da una comunità, a beneficio degli esseri umani tutti.

Per questo Saturno, dopo essere stato esiliato dal cielo, si nascose nel Lazio per insegnare agli uomini l'agricoltura, per il loro benessere materiale. La cultura, benessere spirituale, è fondata sugli stessi principi.

Siamo così arrivati al fulcro della nostra azione, che è un'innovazione, degna pertanto di essere considerata memoria e nello stesso tempo degna di essere tramandata come costante collegamento fra passato e futuro, in modo tale che il valore espresso dall'innovazione in qualsiasi tempo ed in qualsiasi luogo possa esser continuamente interpretato.